GEREMIA

Introduzione - Cap 1, 1-10

30 ottobre 2014

Il cammino che abbiamo fatto finora è iniziato dalla Genesi (in realtà dall'Apocalisse) e abbiamo visto una storia che non riguarda solo il popolo d'Israele ma l'umanità intera. C'è una sintesi, specialmente nei primi 11 capitoli, di quella che è la storia di ieri, di oggi e di sempre. Si vede come ci siano tre relazioni fondamentali per l'uomo biblico: con Dio, con l'altro e con la terra. Queste relazioni vengono sconvolte: la prima da Adamo ed Eva, che vogliono essere autonomi; poi viene sconvolta la loro relazione - tra uomo e donna, che vuol dire l'uno con l'altro - e alla fine anche l'ordine con la terra: ecco il diluvio. Qui è presentata non una storia, ma il senso della storia, la chiave di lettura della storia umana. Dopo il diluvio Dio comincia a ricostruire la storia, e non inizia dall'umanità, ma da un uomo: Abramo. Dio sceglie un uomo, addirittura un anziano, per dire che Egli inizia la sua opera a tutte le età della vita. La vecchiezza di Abramo ricorda la vecchiezza della storia: il Signore ringiovanisce la storia, come ha ringiovanito Abramo, che non poteva avere figli ma poi lo ha avuto. Con Abramo viene ricostruito il rapporto tra Dio e uomo: Abramo è l'uomo della fede, è il padre della fede; poi si comincia a ricostruire il rapporto tra fratello e fratello: Giacobbe ed Esaù rappresentano popoli diversi, situazioni diverse, la fatica di stare insieme; poi, con Giuseppe, si ricostruisce il rapporto con la terra: egli è l'uomo che sa amministrarla.

Se la storia dei patriarchi parlava di una tribù, di Abramo (siamo nel 1800 a. C. circa), Isacco, Giacobbe, Giuseppe, con l'Esodo la storia si allarga ad un popolo che si trova schiavo in Egitto (siamo nel 1200 a. C. circa). Adesso è con un popolo che il Signore inizia ad ingrandire la sua opera, perché il suo progetto è per tutte le persone della terra - *"In te saranno benedette tutte le genti della terra"* (Gn 12,3) - quindi quando il Signore sceglie uno, singolo o popolo, sceglie sempre in funzione dell'umanità intera, perché tutti sono sotto lo sguardo del Signore, Egli è il Dio di tutti. Il Signore vuole portare questo popolo schiavo alla libertà, e per questo deve insegnarli un modo diverso di vivere. Il popolo ha visto lo stile di vita dell'Egitto, la superpotenza di quel tempo che perciò rappresentava un modello per gli altri popoli, dove uno comanda e gli altri sono sottomessi; non doveva essere questo, tuttavia, lo stile del popolo ebreo. Il Signore lo tira fuori da questa situazione, lo porta nel deserto, per 40 anni, e gli insegna un po' alla volta un altro tipo di vita. Con questo popolo Dio fa un'alleanza al Sinai: è questo un momento costitutivo della sua storia. Ma non basta avere una liberazione politica, sociale, economica, psicologica - la liberazione dall'Egitto è simbolo di tutte le liberazioni - questo popolo può essere leader solo se conserva il legame con colui che lo ha liberato, perché la liberazione è stata fatta dal Signore, non si è autoliberato. Alleanza vuol dire il rapporto con colui che lo ha liberato. Al Sinai vengono date le dieci parole - comandamenti è una parola impropria - le parole della vita e della libertà: se vuoi vivere da popolo libero e se vuoi insegnare agli altri popoli a vivere nella libertà, perché questa è la tua missione, osserva queste parole. Al Sinai avviene l'alleanza, poi il Signore introduce il popolo nella terra promessa. L'alleanza con il Signore insegna a vivere rapporti nuovi tra gli uomini e poi il rapporto con la terra. Dentro quella terra, però, il popolo deve portarsi il suo Dio, la sua alleanza.

L'ultima parte dell'Esodo riguarda la costruzione del santuario, per noi una parte noiosa, perché prima viene spiegato, per molti capitoli, il progetto di Dio per il Santuario, poi per molti altri viene raccontata, quasi come una fotocopia, la sua costruzione, fatta al tempo di Gerusalemme. Cosa voleva dire alla gente che abitava ormai nella terra di Israele? Ricordati che, quando entri nel tempio di Gerusalemme, tu rivivi quello che c'è stato al Sinai anche se non c'eri; il

tempio deve ricordare l'alleanza con Dio. Prima il tempio era un'arca che veniva trasportata, poi è stata messa nel tempio, ma l'importante era l'arca più che il tempio, e l'arca ricordava l'alleanza; allora il tempio è il luogo simbolo dell'alleanza.

Nella terra promessa Israele vuole essere come gli altri popoli e si dà un re: il primo è Saul, un re fallito, che il Signore disarciona; il secondo re è Davide. È in questo tempo, quando nasce la monarchia, che cominciano a comparire in Israele i profeti, prima non c'erano. Le figure più rappresentative del popolo sono da una parte il re, che ha il compito di governare, ma secondo lo stile di Dio: il re non può essere come il faraone, deve avere un altro stile. Il profeta è allora colui che richiama il re al suo compito. Ma non solo: il profeta è posto di fronte a tutto il popolo e dunque richiama il popolo intero all'alleanza, continuamente: se dimentica il suo Signore va a cadere nel nulla, è un popolo come tutti gli altri, e guai allora, non per il popolo ma per il mondo, perché il popolo di Israele ha una funzione verso tutti gli altri popoli, e se non vive la sua missione è un guaio per tutti. Vale anche per noi: se un cristiano non vive la sua missione è un guaio per le persone che gli stanno intorno, perché noi abbiamo una missione verso tutti, come Israele. Profeta è allora la coscienza critica del popolo, colui che parla in nome di Dio; non è colui che predice il futuro, non è questo il compito del profeta, egli è colui che parla a nome di Dio, colui che deve dire una parola sul presente, sulla storia, colui che a nome di Dio legge la storia del suo popolo. Egli ha un occhio particolare nel leggere la storia perché ha i criteri di Dio: il profeta deve essere infatti uno che vive in comunione con il Signore, uno che ascolta il suo Signore, altrimenti non ha senso. Geremia dice: *"Mi fu rivolta la parola del Signore"* (1,4), ma non dice come gli fu rivolta. E lui annuncia questa parola. Leggendo quello che succede nel suo tempo, il profeta capisce quello che sarà il domani del suo popolo, egli non inventa niente, non ha rivelazioni particolari su quello che accadrà: se le cose oggi sono così, domani saranno così, dice il profeta, non perché Dio gli rivela che sarà così o così, ma perché sa leggere bene il suo tempo.

Ho scelto Geremia perché tra tutti i profeti è quello che mi piace di più ed è quello più vicino a noi, per tanti motivi. Intanto è un uomo che vive in un tempo di crisi, la crisi più profonda di quel popolo, e anche noi siamo in tempo di crisi. Di più: non solo Geremia vive in tempo di crisi, ma è lui stesso in crisi, è un uomo in crisi che deve parlare agli altri, deve aiutare gli altri a vivere nella crisi. Questo è interessante: non è un uomo tutto d'un pezzo, è un uomo rotto dentro, diviso, che ha una missione enorme e si tira indietro, non vuole portarla avanti, lotta con il Signore, in tanti momenti della sua vita sente la parola di Dio come un pugno in faccia e non vorrebbe annunciarla, vive una contraddizione enorme in se stesso, è un profeta lacerato. È un uomo diverso da come si potrebbe immaginare. La sua vita è molto vicina alla nostra, nel senso che nella sua vita non c'è nessun miracolo, nessuna visione. È un uomo normale, che vive dentro le situazioni del suo tempo ma ha una illuminazione particolare da parte di Dio sulla storia, ha da dire una parola molto forte, tra l'altro è un grandissimo poeta. Geremia è anche il profeta di cui conosciamo di più, perché nel suo libro c'è tutta la sua vita, mentre degli altri profeti non conosciamo quasi niente; per Geremia vita e parola sono un tutt'uno, quindi ci sono tante pagine dove viene raccontato chi è e cosa fa. È una figura affascinante. Questo è anche il libro più lungo di tutta la Scrittura, non come capitoli, che Isaia è più lungo, ma come versetti.

Il libro di Geremia è scritto a tre mani. La prima è quella di Geremia, la sua vita e la sua parola. Ma lui non ha scritto niente. Aveva però un amico che lo ha seguito nel suo ministero, Baruch, che è stato per così dire il suo segretario, colui che ha trascritto ciò che Geremia diceva. Baruch non era un semplice dattilografo, era una persona importante a corte, era un ministro di Stato, quasi un cancelliere, una persona che aveva un ruolo politico importante. Egli ha scritto non solo quello

che Geremia ha detto, ma anche quello che ha vissuto, le sue vicende. Nella prima parte tanti testi riprendono le parole di Geremia, poi c'è la vita, quello che ha fatto. C'è poi un'altra mano, quella di chi ha raccolto tutto questo materiale. Non è che Baruch abbia scritto il libro come noi lo conosciamo, ha preso i suoi appunti, li ha messi insieme, poi un'altra mano, non sappiamo chi, in epoca successiva ha preso tutto il materiale di Baruch, lo ha integrato con altro materiale, forse ha anche tagliato. Quest'altra mano anonima appartiene alla scuola deuteronomista, un filone di pensiero che si era affermato nel Regno del Nord. Anche se abitava ad Anatot, a 5 km da Gerusalemme, quindi nel territorio della tribù di Giuda, Geremia apparteneva infatti alla tribù di Beniamino, che con quella di Giuda confinava, quindi al Regno del Nord. La sua spiritualità era perciò quella del Nord, che è diversa da quella del Sud: i suoi temi sono quelli dell'uscita dall'Egitto e dell'alleanza, non del tempio di Gerusalemme e del culto, come invece fu per Isaia, uomo di Gerusalemme. Dunque, una persona del Nord ha raccolto questi scritti, dopo l'esilio di Babilonia.

La prima parte non è quindi opera di Geremia, ma della terza mano. I primi versetti sono un'introduzione: Geremia è collocato nel suo tempo, si dice chi è, ed è presentato l'elenco dei re sotto il cui regno si è svolta la sua vita. Geremia viene da Anatot, paesino vicino a Gerusalemme, e si dicono gli anni precisi quando ha operato. È nato attorno al 650 - 645 a.C.

“Queste sono le parole di Geremia, figlio di Chelkia - non si conosce la madre - uno dei sacerdoti che risiedevano ad Anatot, nel territorio di Beniamino” (1,1). Uno dei sacerdoti: quindi era di famiglia sacerdotale, ma non ha mai esercitato la funzione sacerdotale. Anatot era un paese che godeva di cattiva fama, perché lì era stato confinato un sommo sacerdote, Abiatar, che, assieme ad altri sacerdoti, non voleva che uno dei figli di Davide diventasse re. Così, quando Salomone divenne re, egli si vendicò eliminando coloro che non lo volevano; non avendo però il coraggio di eliminare anche il sommo sacerdote, Salomone lo relegò con gli altri sacerdoti di quella corrente ad Anatot, destituendolo dal sacerdozio. Geremia è uno che risente di questa vicenda: uno che viene da Anatot non era ben visto da quelli di Gerusalemme. Allo stesso modo di uno che veniva da Nazareth: “Cosa mai di buono può venire da Nazareth?” aveva detto Natanaele, che sarebbe stato poi uno degli apostoli. Per giunta Geremia era un contadino, lavorava la terra, e lo si vede bene perché ha una conoscenza molto particolare della terra, delle stagioni, degli animali... la terra è presente nel suo linguaggio.

L'epoca in cui vive Geremia è un'epoca molto difficile perché ci sono sconvolgimenti profondi, cambiamenti enormi, non solo nel popolo di Israele ma in tutto il Medio Oriente. In quel tempo il Medio Oriente era dominato dagli Assiri, erano loro, soppiantato l'Egitto, la superpotenza: governavano con pugno di ferro e disponevano di un esercito fortissimo. Chi non voleva sottostare al loro dominio, chi non voleva essere loro alleato, veniva soggiogato e pure in maniera brutale: intere popolazioni venivano deportate. Succederà così anche con Israele. Nel 722 a.C. il Regno del Nord, cioè Israele (con Davide e Salomone i due regni erano uniti, poi c'è stata la divisione tra Israele, il Regno del Nord, con capitale Samaria, e Giuda, il Regno del Sud, con capitale Gerusalemme) vide la distruzione di Samaria ad opera dell'Assiria, e la deportazione di gran parte della popolazione, soprattutto le persone importanti: i capi, le persone che sapevano lavorare, gli artigiani. Vennero importati altri 5 popoli. Nel Sud invece la situazione era più tranquilla: lì c'era Manasse, un re che ha regnato per 40 anni e che aveva imparato che un piccolo stato, in mezzo a delle superpotenze come Egitto e Assiria, era meglio che non desse nell'occhio, quindi stava sottomesso alla potenza dominante del momento. Per mezzo secolo la sua politica ha garantito un'epoca di tranquillità, quindi di sviluppo economico. Ma il prezzo fu alto. Intanto il benessere creò divisioni profonde nel popolo, tra i grandi proprietari terrieri e i poveri che dovevano lavorare per loro; se prima la terra era di tutti, poi quelli che più potevano più se la accaparrarono,

costringendo la gente a lavorare per loro. C'erano quindi disuguaglianze economiche profonde. Poi, dal punto di vista religioso, siccome Manasse era alleato con l'Assiria, non poteva vietare agli ambasciatori ai commercianti dell'Assiria di avere il loro culto. Quindi in Gerusalemme ne venne importato il culto e anche nel tempio c'erano altri dei; è un'epoca di profondo sincretismo. Infine il confronto tra Israele e gli altri popoli avvenne anche sul piano culturale. L'Assiria è culturalmente molto più progredita e, come succede sempre, i più deboli guardano i più forti. Era la moda dell'Assiria che faceva tendenza, e le mode fanno presa sulla gente, soprattutto nel modo di pensare, di vivere, di ragionare, di organizzare la vita.

Sotto il re Manasse, fino al 642 a. C., Israele è stato sottomesso non solo dal punto di vista politico ma anche culturale, c'è stato un cambiamento radicale; la crescita economica è andata di pari passo con il disorientamento religioso e spirituale. Questo re sarà criticato (cfr. Libro dei Re) non tanto per la sua politica, dato che ha fatto anche cose buone, ma per le conseguenze della sua politica, cioè dal punto di vista religioso. Per l'uomo biblico, infatti, non è importante solo l'economia, l'economia è solo un aspetto della vita, non il primo, non il più importante, come per noi; più importante era la relazione con il Signore.

Geremia nasce più o meno quando Manasse è re, ma non lo conosce: quando egli muore, Geremia è un bambino. In questo tempo succede che la maggior parte degli israeliti dimentichi le sue origini, il suo Dio, dimentichi di essere un popolo particolare e diventi un popolo come gli altri.

Nel 627 a. C. accade un fatto che sconvolge la situazione del Medio Oriente: muore il re d'Assiria, Assurbanipal, l'ultimo grande re assiro, dopo il quale l'impero inizia a sfaldarsi. Questo è il tredicesimo anno di regno di Giosia. A Geremia fu rivolta la parola del Signore *"al tempo di Giosia figlio di Amon, re di Giuda, l'anno decimoterzo del suo regno"* (1,2). In quel tempo, in quello sconvolgimento enorme, il Signore comincia a parlare a Geremia. Giosia dimostra di essere un re diverso dal padre Manasse, farà grandi riforme, anche dal punto di vista religioso: distruggerà tutti gli idoli portati dal padre, vuole in fondo che il popolo di Israele sia popolo di Dio, non gli importa solo l'economia, ma anche la vita del popolo, che sia diverso dagli altri.

Nel 626 a. C., qualche anno dopo la morte del re assiro, Babilonia si fa strada pian piano come nuova potenza e si costituisce come regno indipendente dall'Assiria. Nel 612 a. C. il re di Babilonia, Nabucodonosor, annienta l'impero assiro e ne distrugge la capitale Ninive. È un altro evento importantissimo: adesso, e per molto tempo, è Babilonia la superpotenza. In Gerusalemme si esulta per questo cambiamento, si inneggia alla libertà, ma dura poco, perché i Babilonesi arrivano presto anche a Gerusalemme e instaurano il loro comando. Nel 609 a. C. nella pianura di Meghiddo, un crocevia importantissimo tra sud e nord e teatro di cruente battaglie, Giosia viene sconfitto dal faraone Neco, diretto verso il Nord per combattere contro la nuova superpotenza; al suo posto viene insediato Ioakim e la sua riforma è presto dimenticata. L'ultimo colpo di scena avviene nel 605: i Babilonesi, con Nabucodonosor, annientano a Karchemish, nel Nord, l'esercito egiziano e diventano la nuova potenza incontrastata di tutto il Medio Oriente. Questo il panorama in cui Geremia si trova a vivere.